

IL DISCO. Esce «Earthling», nuovo cd della rockstar inglese ospite a Sanremo

Bowie, in difesa del Tibet a ritmo di «drum'n'bass»

■ Per uno che ha compiuto cinquant'anni lo scorso 8 gennaio - la stessa data di nascita di Elvis Presley - David Bowie non ha l'aria del solito dinosauro rock, ammesso che l'essere dei dinosauri sia solo una questione anagrafica. Adesso l'ex Duca Bianco gira con i capelli rossi, dritti in testa, lo sguardo acuto, l'aspetto di chi ha superato con successo gli anni esuberanti delle droghe e dell'ambiguità sessuale. Ma non ha rinunciato alla curiosità, a quello spirito «camaleontico» che gli ha portato qualche critica ma gli ha anche regalato la capacità di stare sempre dentro lo spirito dei tempi.

Nel mondo del rock che non è mai troppo gentile con chi, superata una certa età, cerca di confrontarsi con i trend musicali dell'ultima generazione, Bowie con il suo nuovo disco rappresenta una felice eccezione. I suoni che ha usato in *Earthling* sono *jungle*, *drum'n'bass*, lo stile che ha dominato nelle discoteche techno dell'ultima stagione. Centoventi battuti al minuto, un tappeto ritmico senza soluzione di continuità, da stordimento ipercinetico, base di sonorità che per contrasto sono oniriche, dilatate. Non è che Bowie si sia messo a fare il verso a Goldie o ai Chemical Brothers: «Non sono un purista - spiega lui stesso - niente di quello che ho fatto è hard core o jungle. Tendo a fare di qualsiasi cosa un ibrido, qualsiasi cosa che arrivi e sia nelle mie possibilità». L'ibrido in *Earthling* è fra il rock duro delle sue ultime esperienze discografiche, i nuovi ritmi tecnologici da dancefloor, e quella indefinibile inquietudine che è la sua cifra stilistica (con echi di sue vecchie canzoni tipo *Space Oddity*). Sperimentale eppure accessibile. Duro ma non pesante. E prodotto da lui stesso, il che non era più avvenuto dai tempi di *Diamond Dogs*, nel '74.

L'album è nato di getto, in pochi giorni, alla fine del suo ultimo tour. Ha l'urgenza e la vitalità del Bowie cinquantenne, soddisfatto ma non pacificato. Sempre in movimento: ha aperto il suo sito Web su Internet, da dove ha lanciato in esclusiva uno dei nuovi pezzi più fascinosi, *Telling Lies*, ha interpretato la parte di Andy Warhol nel film di Schnabel su *Basquiat*, ha celebrato i suoi 50 anni con una grande festa concerto al Madison Square Garden di New York.

Little Wonder, la canzone che apre il nuovo album e che il musicista inglese presenterà al Festival di Sanremo, lui spiega di

David Bowie sarà ospite del Festival di Sanremo: la notizia arriva quasi in contemporanea con l'uscita del suo nuovo album, *Earthling*, nei negozi dal 10 febbraio. Un disco intriso di sonorità techno e «jungle», rock duro, testi dedicati al Tibet, all'omologazione culturale che tanto piace agli americani. E il 12 febbraio il musicista sarà omaggiato da una «stella» con il suo nome sulla celebre strada dei divi, la Hollywood Walk of Fame.

ALBA SOLARO

averla scritta ispirandosi alla storia di Biancaneve e i sette nani, ma non c'è molto di fiabesco nel suo incessante ritmo jungle. *Seven Years in Tibet*, un altro dei brani più significativi, «è ispirato - spiega Bowie - dal libro di Heinrich Harrier e dal mio interesse personale per il Buddismo Tibetano. I "maiali" menzionati nella canzone rappresentano quei cinesi che nei primi anni Sessanta hanno bombardato quotidianamente il Tibet, e l'espressione "fattoria fragile" rappresenta l'anima del Tibet».

Dead Man Walking è invece «una riflessione sull'invecchiare», ispiratagli da un concerto di Neil Young: «Recentemente ho partecipato con lui a un concerto di beneficenza. Young e due componenti dei Crazy Horses a un certo punto hanno cominciato a ballare lentamente, abbracciati

stretti in un cerchio tribale. È stato così intenso, così commovente, sembrava che evocassero, per riprenderli, i loro sogni e la loro energia giovanile». *I'm Afraid of Americans* è una requisitoria anti-americana, scritta in coppia con Brian Eno: «Non è una canzone apertamente ostile nei confronti degli americani - spiega lui - è semplicemente sardonica. Mi trovavo a Java, quando hanno aperto lì il primo McDonald: siano maledetti! L'invasione di qualsiasi cultura che tende a omologare tutto, come la costruzione di un Disneyland in Umbria, mi deprime davvero. Non lo deprime neanche un po', tutto l'opposto, l'idea di essere qui, a 50 anni, a fare la rockstar, a realizzare un disco come questo: «Per me - conclude Bowie - è straordinariamente eccitante. Perché onestamente non so proprio cosa accadrà».



David Bowie

L'INCONTRO. Loredana Bertè al festival con un disco autobiografico

«Canto la rabbia. Per sentirmi viva»

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. «Ora voglio cantare, fare musica, stare su un palco e vendere un sacco di dischi. Da viva». Loredana Bertè ricomincia da capo, dopo due anni passati chiusi in casa, senza vedere gente, al buio, con un vaso di Nutella per amico. Due anni che si trovano tutti in *Un pettirosso da combattimento*, l'album che uscirà il 21 febbraio, in piena zona Sanremo. Dove Loredana presenterà *Luna*, una ballata rock scama e chitarristica, cantata alla grande come del resto tutto l'album, che include canzoni autobiografiche, spesso durissime: «L'ho fatto apposta per sfogarmi. Ora mi sento già meglio, il disco mi ha sbloccato». Vorrebbe non parlare del recente e tragico passato, ma poi le frasi escono di getto. Pesantissime:

«Mio padre? E chi l'ha visto prima del funerale di Mimi? S'è fatto vivo solo allora, per fare la figura del genitore modello. Mia sorella l'hanno seppellita a Busto Arsizio, quel postaccio, mentre voleva tornare a Bagnara Calabra: sono stati stronzi fino in fondo...». Al padre sono indirizzati almeno un paio di silenzi in musica: *Padre padrone*, ricordi di botte e bestemmie con una dedica finale. «Va' all'inferno». E un vecchio pezzo di Mia, *Padre davvero*, rifatto con grinta impressionante.

Per Mimi c'è, invece, *Zona venerdì*, il pezzo più struggente: una ballata rock intensa ed elettrica, che si chiude con uno straziante «Amore mio» ripetuto. Loredana cerca di allontanare la tristezza, ma sorridere è difficile:

«Non ce la faccio» dice di fronte alle richieste dei fotografi. E ironizza, allora, sui debiti accumulati, sull'appartamento che va a pezzi, sui problemi con l'amministratore condominiale, il direttore di banca, l'ufficiale giudiziario. Storie di ordinaria quotidianità che finiscono dritte e sarcastiche in un altro rock come *Condominio numero 10*. Uomini? Mai più. Nemmeno ricchi sfondati. Anche Borg, che usava le mie carte di credito per mantenere la sua famiglia». Molto seria è *Buon compleanno papà*, una sorta di poesia recitata sul tema dell'eutanasia. «Ho visto degli amici morire soffrendo in maniera atroce. Uno, malato di Aids, l'ho accompagnato nel suo calvario fra un ospedale all'altro. Siamo andati anche a Parigi dal professor Mont-

tagnier: uno schifo. Da lui trattano gli uomini come cavie e il posto è lurido, con i topi che girano. L'eutanasia è un diritto» dice Loredana. E mostra il suo lato più battagliero in *Rap di fine secolo*, dove si parla di guerre, fame, genocidi, ingiustizie sociali, falsa morale, famiglie ipocrite, televisione, mafia e massoneria. «Cosa voto? Rifondazione, come sempre. In troppi si dimenticano che se l'Ulivo è lì, lo deve ai nostri voti. E Bertinotti è bene che faccia il cane da guardia quando si parla di pensioni, sanità e via dicendo. Se mi hanno mai chiesto di candidarmi? Certo. Ma non loro. Perché quelli di Rifondazione sono gente seria. Peccato, però, che le donne in Parlamento continuano a non avere vero potere. Dopo tanti anni di tirannia maschile, perché non ci fanno provare?».

IL FATTO. Critiche alla commissione

Teatri in guerra «Tagli ingiusti»

Venti di guerra nel mondo del teatro, per una volta unanimemente contrario ai criteri di finanziamenti espressi l'altro ieri dalla commissione prosa uscente, accusata di aver privilegiato la quantità e non la qualità. «Criteri da biglietti d'oro dell'Agis» hanno lamentato molti, tra cui Glauco Mauri, Nuova Scena di Bologna, il Crt milanese e tutta la ricerca italiana. Atteso per oggi un intervento del ministro Veltroni che ha la delega per lo Spettacolo.

MARIA GRAZIA GREGORI

■ MILANO. Venti di guerra nel mondo del teatro italiano. Una protesta trasversale che accomuna, per una volta, i teatri pubblici, gli stabili privati, la ricerca, i Centri, le compagnie. Le reazioni nascono dalle decisioni prese l'altro ieri dalla Commissione prosa uscente di cui praticamente questo è stato l'ultimo atto: riunitasi sotto la presidenza del nuovo capo del Dipartimento dello spettacolo Mario Bova, ha assegnato infatti i finanziamenti per l'esercizio 1996-1997 della scena italiana. A guidarla un condivisibile criterio di trasparenza, ma con risultati molto discussi perché - sostengono i teatranti - a essere privilegiati sono stati i parametri quantitativi (i biglietti, le presenze) e non quelli della qualità artistica, che incidono sulla valutazione finale al 40% per quelli privati e al 60% per quelli pubblici.

Le cifre rese note l'altro ieri hanno innescato reazioni a catena all'interno dei diversi settori del teatro, uniti dal rigetto dei criteri «da biglietti d'oro dell'Agis». Con immediate dimissioni dall'associazione di categoria da parte dell'Arena del Sole-Nuova Scena di Bologna e di Sisto Dalla Palma del Crt di Milano, mentre Andrée Ruth Shammah del Franco Parenti, si asterrà dal versare la sua quota associativa come forma concreta di protesta. Ma Nuova Scena ha anche scritto una lettera al vicepremier Veltroni per protestare contro la riduzione di 89 milioni: «Non avremmo mai pensato - dicono fra l'altro - che un governo di centro sinistra potesse commettere una tale ingiustizia». Frasi che pesano, come pesa l'amarrezza grandissima che traspare dalle parole di un grande attore come Glauco Mauri: «Non si può prendere una decisione come questa, profondamente ingiusta proprio per il teatro italiano che produce davvero. L'aver cambiato le regole del gioco, pur ammettendo che la motivazione di partenza sia buona, mi sembra grave. C'è un teatro fatto bene e un teatro fatto male. C'è il teatro che si pone un fine etico, civile e quello d'evasione. Mi sento avvilito».

Se Atene piange Sparta non ride. A fronte dei 236 milioni di aumento per il Teatro stabile di Trieste, dei 115 per il Centro Teatrale Bresciano, dei 140 per quello dell'Umbria, dei 100 per il Teatro di Roma, altri teatri stabili si sono visti decurtare i finanziamenti fino alla punta negativa del Piccolo Teatro che avrà 180 milioni in meno. La rappresentanza sindacale dei lavoratori dello Stabile milanese ha scritto al ministro Veltroni una lettera in cui, fra l'altro, si dice: «Ci sembra necessario il Suo inter-

vento immediato per dare equità alla distribuzione dei finanziamenti, bilanciando quantità e qualità del lavoro...». Si dichiara sorpreso anche Carlo Camerana, presidente del Cda «perché nell'incontro pubblico con Veltroni e con il nuovo direttore Jack Lang altre erano state le promesse del ministro. Sto andando a Parigi da Lang; insieme valuteremo il da farsi».

Fra le voci a favore quella di Renzo Tian, commissario dell'Età nonché membro della commissione, che spiega come i risultati finali siano derivati dall'elaborazione dei dati da parte del computer e come i correttivi possano essere al massimo del 10%. A sua volta Mario Bova sottolinea come il sistema non tenga in alcun conto la dislocazione territoriale dei teatri e come «a queste determinazioni dei contributi non partecipa il ministro secondo la linea di più totale indipendenza e separazione tra responsabilità politiche e gestione amministrativa». Certo è duro intervenire dopo anni di favoritismi e di clientele. E c'è chi come Antonello Pischedda del Teatro della Tosse (più cento milioni) parla di un primo passo positivo, un segno politico importante anche se difficile, contro vere e proprie rendite di posizione. E che di correttivi ci sia bisogno lo sottolinea anche Renato Quaglia del Centro Servizi e Spettacoli di Udine ricevuto ieri da Bova come rappresentante dei Centri di ricerca. Sta di fatto che per il 14 febbraio lo stesso Bova ha indetto una riunione a Roma di tutti i direttori dei Centri. «Speravamo - sottolinea Quaglia - che finalmente si privilegiasse l'area del nuovo, promuovendo il teatro non mortificandolo. Noi chiediamo che lo Stato abbia ben chiaro che il teatro di ricerca non va di pari passo con il botteghino». E se Teatri Uniti, I Magazzini, Leo, Raffaello Sanzio hanno avuto di più, Pippo di Marca lancia il suo grido d'allarme mentre Barberio Corsetti, pur sottolineando come la decurtazione subita dalla sua compagnia nasca da un proprio errore tecnico, dice che «la scelta di questa commissione sia un po' come un fulmine nel cielo già accenduto del nostro teatro». Chiamato in causa anche dall'assessore alla Cultura della Provincia di Milano e dal consiglio regionale lombardo (i teatri milanesi hanno avuto tagli totali di quasi 600 milioni), oggi più che mai il ministro deve dire chiaramente se gli sta a cuore, come pensiamo, il teatro d'arte, e quale orientamento vorrà dare a quel «nuovo» che tutti aspettiamo, a partire dalla legge che per tanti anni è stata promessa al teatro italiano.

Music&Movie I GRANDI FILM E I GRANDI CONCERTI DEL ROCK

Message of love

Isle of Wight festival 1970

Il più bello dei concerti dell'isola di Wight. Sullo stesso palco si incontrano i migliori interpreti della generazione hippy: Jimi Hendrix, The Doors, The Who, Donovan, Joni Mitchell, Miles Davis, Leonard Cohen, Joan Baez in una leggendaria performance.



Novità assoluta. Mai uscito in videocassetta. In edicola a sole 18.000 lire

